



# COME SU UN GUSCIO DI NOCE BUCATO...

## PASSAGGI MIGRATORI E AGRICOLTURA DI COMUNITÀ

CHIACCHIERATA CON ROBERTO SCHELLINO\*

NEL CUNEESE, UNA VALLE ALPINA COME TANTE, UN PICCOLO PROGETTO AGRICOLO LOCALE, IL COINVOLGIMENTO DI ALCUNI COSIDDETTI "RICHIEDENTI ASILO": DA QUI NASCONO RIFLESSIONI, RACCONTI, DUBBI, SUL SENSO DELL'AGRICOLTURA DI COMUNITÀ NELL'OTTICA DI UNA TRASFORMAZIONE SOCIALE DEL TERRITORIO, SUGLI INCONTRI E LE ASPETTATIVE DI CHI LASCIA LA PROPRIA TERRA ALLA RICERCA DI UNA VITA MIGLIORE, SUL SIGNIFICATO DI PAROLE ABUSATE QUALI ACCOGLIENZA, SOLIDARIETÀ, INTEGRAZIONE. SEGUE, QUASI COME UN CONTROCANTO, UNO SGUARDO SULLA REALTÀ DELL'AGROINDUSTRIA CHE, NEI NOSTRI FONDOVALLE COME IN TUTTI I SUD DEL MONDO, STRITOLA UOMINI, DONNE E TERRE IN NOME DEL PROFITTO.



**L**a nostra è stata una microesperienza che non può valere di più che non la propria storia, ci sono sicuramente esperienze molto più complesse e articolate. A Demonte tre anni fa era nata un'associazione con l'idea di fare un percorso sull'agricoltura di comunità, inizialmente molto vago. L'idea era quella di coinvolgere tutte le persone che sul territorio per qualsiasi motivo fossero interessate a partecipare: sia per procurarsi da mangiare, sia eventualmente per riuscire a coltivare qualcosa da vendere, sia coinvolgendo persone che avevano della terra e non volevano lasciarla inutilizzata, sia poi prendendo dei terreni messi a disposizione dal Comune con un comodato d'uso gratuito.

In quel momento – il 2016 – alcuni della nostra associazione, “Insieme diamoci una mano”, facevano un'attività di volontariato nel CAS locale della Valle Stura che c'era in una frazione di Demonte. I CAS sono quei Centri di accoglienza straordinaria che quattro o cinque anni fa sono esplosi con l'emergenza degli sbarchi. Lo Stato di fronte a tutti i nuovi arrivi smistava gli immigrati sui territori, li mandava nelle regioni, nelle province, e le Prefetture avevano l'incombenza di metterli da qualche parte in attesa delle lunghe pratiche burocratiche legate alle richieste di asilo (perché praticamente tutti i migranti che sbarcavano facevano la richiesta di asilo). In teoria la struttura primaria doveva essere quella degli SPRAR, che è il sistema di accoglienza dei rifugiati, con cui lo Stato, attraverso i Comuni, trovava degli spazi, seguendo delle regole di numeri in proporzione agli abitanti. La questione è che la stragrande maggioranza dei Comuni non si è data disponibile, nemmeno in Valle Stura, e quindi le Prefetture hanno comunque piazzato le persone facendo dei bandi aperti a chiunque. Nel caso della Valle Stura si è dato disponibile un soggetto privato che aveva una struttura, una sorta di alberghetto, ha fatto una convenzione con la Prefettura per ospitare i richiedenti asilo. Questo



spazio, come accadeva abitualmente in quel periodo di “emergenza”, aveva una dozzina di posti letto ma in realtà ospitava una trentina di persone.

Come dicevo, alcuni della nostra associazione facevano delle attività educative con i migranti; tutti i soldi li prendeva la struttura privata e loro facevano volontariato insegnando italiano e cercando di fare attività di integrazione sul territorio. In questo crogiolo è venuta l’idea di coinvolgere questi ragazzi, ci siamo detti: «Siccome il progetto di agricoltura di comunità è rivolto alle persone del territorio, e sul territorio in questo momento ci sono anche questi migranti, vediamo se può essere utile in qualche modo anche per loro». Quindi questo piccolo progetto – è un aspetto importante – non è nato *per* i migranti, è nato per la comunità e dentro la comunità in quel momento c’erano anche dei migranti.

**S**iamo poi partiti andandoli a incontrare nella struttura, parlandogli di quel che volevamo fare. Quella prima volta quasi tutti, sebbene non avessero chiaro di cosa si trattava, erano interessati a fare qualcosa. Poi, concretamente, visto che i terreni che avevamo erano limitati, abbiamo potuto proporre a quattro persone di partecipare. Così, il primo anno, abbiamo lavorato insieme con questi quattro ragazzi nella coltivazione degli orti. Erano tutti e quattro ragazzi senegalesi, quindi abbastanza omogenei come provenienza sociale, erano tutti e quattro non scolarizzati, non parlavano né francese (la lingua ufficiale del Senegal) né il *wolof* (la lingua “nazionale”), parlavano tutti dialetti delle loro regioni di provenienza e ovviamente non sapevano nemmeno l’italiano, essendo arrivati da pochissimo. Quindi c’è stato anche questo problema di comunicazione, però la cosa bella è che l’agricoltura – come tutti i lavori pratici – ti mette in una situazione in cui ci si capisce attraverso la pratica. Infatti poi, tra l’altro, abbiamo scoperto pian piano le storie delle persone, e quasi tutti arrivavano da zone rurali e bene o male avevano già maneggiato il rapporto con la terra, anche se non erano agricoltori perché se ne erano andati a cercar fortuna in città. Ad esempio, con due ragazzi del Mali, che son venuti più a singhiozzo nel secondo anno, era stato interessante perché nel loro villaggio coltivavano il mais, anche noi avevamo messo il mais, e c’è stato un bello scambio di saperi. Oppure avevamo messo del grano saraceno e dovevamo batterlo a mano perché non avevamo niente e i ragazzi africani sapevano benissimo come fare, cioè eravamo alla pari nel lavoro manuale. Mi sarebbe piaciuto sviluppare di più questo aspetto, la questione della condivisione delle culture agricole, costruire uno scambio di conoscenze sulle pratiche, però è una cosa che è rimasta lì, alla fine non c’è stato il tempo per portarla avanti.

A parte questo, con i primi quattro ragazzi è stata un’esperienza positiva perché abbiamo lavorato insieme per una stagione intera, con continuità, pur tra persone messe insieme così, all’improvviso, tra sconosciuti; poi quando si è cominciato a

vendere (informalmente – diciamo – perché ovviamente era tutto “clandestino”, non avevamo nessun titolo per vendere, l’associazione non ha la partita IVA per poter fare banchetti, quindi la vendita passava sotto forma di contributo all’associazione) i soldi ricavati ce li dividevamo alla pari, tutto quello che entrava era diviso equamente tra tutti quelli che avevano lavorato, senza distinzioni.

La seconda annata, il 2017, è stata più precaria perché tre di questi quattro ragazzi nel frattempo avevano passato la commissione e fortunatamente avevano tutti e tre ottenuto il permesso umanitario. Tra l’altro nella documentazione che avevano presentato, avevamo inserito tutta una parte in cui noi dichiaravamo che avevano partecipato a un progetto di agricoltura, quindi avevano lavorato, avevano fatto esperienza, formazione, ecc. quindi questo credo sia servito a dar loro una mano anche in questo senso. Solo che la normativa dice che quando ottieni il permesso umanitario te ne devi andare dalla struttura di accoglienza, quindi loro si sono trovati per strada e sono dovuti andare a cercarsi un lavoro in giro, perché il nostro progetto non era in grado di produrre un reddito, un salario regolare. Solo uno è andato a lavorare in un’azienda agricola in bassa valle, gli altri sono spariti.

**I**n ogni caso questi ragazzi che abbiamo incontrato, ce ne siamo resi conto veramente solo quando una mediatrice ci ha tradotto le loro parole, aderivano volentieri alle nostre proposte però il loro vero obiettivo era soltanto transitare, magari si sarebbero coinvolte di più se avessimo potuto dargli un lavoro. Era evidente la condizione di provvisorietà. Poi nel loro caso forse è anche una fase della vita, generazionale, non c’è la costruzione di nulla orientato al futuro, è comprensibile peraltro, bloccati qui com’erano dalla legge, a Demonte, dove non avevano certo scelto loro di venire, ci erano stati portati!

Ti rendevi proprio conto che tu potevi parlargli di qualunque cosa, qualunque proposta o progetto di collaborazione, ma loro hanno in testa il documento, per loro giustamente la priorità è quella, perché sanno che è lo spartiacque, quel pezzo di carta ti permette di poter stare in un posto (un posto che è l’Europa, non Demonte!). In fin dei conti loro stanno migrando, hanno bisogno, per prima cosa del documento, che gli consente di stare in Europa, seconda cosa, il documento ti serve per fare dei soldi, punto, non c’è una progettualità di vita...

Ovviamente stiamo parlando dei giovani dell’Africa centrale, quindi Senegal, Gambia, Mali, ecc. che pur venendo da nazioni diverse hanno un retroterra e una visione del mondo abbastanza comune, hanno anche tutti più o meno la stessa età, tra i venti e i trent’anni. Per esempio lì, nello stesso CAS, c’erano, oltre a una trentina di questi ragazzi centrafricani, anche una decina di persone del Bangladesh: erano due realtà completamente diverse, con interessi diversi. Noi coi bengalesi non abbiamo mai avuto a che fare, mi sarebbe piaciuto, per capire

cosa pensavano, che idea del loro percorso avevano, quale visione del mondo, perché mi sembra di poter dire che loro hanno progetti migratori differenti, reti differenti, anche una cultura differente...

Infatti esiste ormai anche una divisione etnica dei lavori agricoli, perché ad esempio gli indiani – che ormai lavorano nella stragrande maggioranza nel settore della zootecnia, dell'allevamento – sono contrattualizzati, poi magari sono sfruttati nel contratto, però loro si sono creati un mondo loro, hanno un giro loro che non c'entra nulla con quello dei ragazzi africani che vanno a raccogliere i pomodori o la frutta. O ad esempio nelle vigne ci sono giri di lavoratori europei. Cioè ognuno si è costruito delle nicchie legate a certe aree produttive, e poi c'è la manovalanza più bassa, appunto nella raccolta di pomodori, arance, ecc., dove vanno i meno garantiti di tutti di queste reti.

Dobbiamo renderci conto che esistono culture e abitudini differenti, che hanno radici, storiche, sociali, diverse. Non è che una è migliore dell'altra, però ci sono differenti visioni del mondo che seguono le culture locali e anche le età, per esempio c'è chi ha avuto a che fare con gente del Pakistan, che aveva più di quarant'anni, gente adulta, che vedeva il rapporto col luogo in modo diverso, aveva bisogno di radicarsi, perché era in una fase della vita diversa, in cui non puoi più andare in giro giorno per giorno. Invece questi ragazzi, da un giorno all'altro un loro amico gli diceva che in Puglia stanno raccogliendo i pomodori e stanno guadagnando... E allora quel luogo – che noi consideriamo del più beccero sfruttamento, cosa che è – per loro diventa un posto interessante in cui andare



## AGROINDUSTRIA E BRACCIAANTATO

All'ombra del Monviso, nelle campagne saluzzesi, si estende uno dei distretti agricoli più importanti d'Italia per la produzione di piccoli frutti, pesche, mele, kiwi. Inutile parlare di agricoltura contadina o di comunità, di sostenibilità ambientale, filiere virtuose o altre amenità. Si tratta di un colosso economico che produce tonnellate di frutta esportata in tutto il mondo, che fa registrare utili da capogiro, che devasta la terra con le monoculture e i trattamenti fitosanitari, che impiega migliaia di lavoratori a condizioni indecenti.

Le grandi aziende del settore sono intoccabili, simboli del nord operoso con le radici ben piantate in una terra ormai esausta. Una realtà che guarda ai mercati internazionali e utilizza in prevalenza manodopera straniera ma innalza il vessillo tricolore nei frutteti o all'ingresso dei giganteschi magazzini di stoccaggio per ostentare la qualità dell'italico prodotto. Una realtà che deve fare i conti con la GDO (Grande Distribuzione Organizzata), con la PAC (Politica Agricola Comunitaria) e i Fondi Europei per lo Sviluppo Rurale, i loro traffici da milioni di euro e i loro meccanismi perversi.

perché lì qualcosa si guadagna. Io posso fare tutti i discorsi più belli del mondo sull'agricoltura di comunità, però magari vedrai qualche soldo fra tre mesi, quando avremo venduto i cavoli... Capisci che per lui in quel momento quella proposta è perdente, perché là il giorno dopo incassa quei cinque maledetti euro ma li incassa. Allora il nostro errore, forse, il nostro limite, è stato pensare che *d'ambly* tu potevi costruire un progetto comunitario con delle persone con cui magari potresti condividere delle cose perché conoscono l'agricoltura contadina, l'hanno vissuta, però non sono venuti qui per fare l'agricoltura contadina, anzi, spesso è proprio ciò da cui stanno fuggendo. Perché c'è anche questa visione culturale negativa del contadino: anche là, ci dicevano, le donne non vogliono più sposare un contadino, la stessa cosa che succedeva qua nelle valli, per cui i contadini andavano a sposare le donne del sud.

Per cui l'idea che io mi sono fatto, con questa esperienza molto limitata e quindi solo circoscritta a questo tipo di cultura, è che forse l'unica cosa che puoi fare, a livello di solidarietà, è aiutarli a rinforzare la loro navicella di viaggio. Cioè uno è riuscito ad approdare nel nostro luogo, in modo fortunoso, faticoso, con tutte le sofferenze, come su un guscio di noce bucato con la vela strappata... Quello che tu puoi fare è essere un porto amico che rafforza questa nave, la carica di viveri, rammenda la vela, affinché possa ripartire più forte per il viaggio che lui vuole fare, perché lui non è approdato al porto di Demonte per starci, anzi ci è stato messo.

**L**a questione da porci è «Qual è il nostro ruolo? Che ruolo giochiamo noi dentro questa dinamica?». Perché, nell'ottica della crescita di un'alternativa sociale, per fare un percorso politico comune bisogna essere in due, con obiettivi comuni. Noi dicevamo: «vogliamo fare un progetto di agricoltura comunitaria su questo territorio,

lo vuoi fare?», così come lo chiedevi all'abitante di Demonte, lo chiedevi al ragazzo migrante. Ma la mia domanda ora è: ha senso chiederglielo? Perché un percorso di quel genere è per definizione locale, è territoriale, perché la terra è in un posto, se vuoi farlo devi abitare lì, non è come altri lavori che puoi fare da casa via internet, quindi presuppone che chi vi partecipa sceglie in qualche modo di territorializzarsi. Finché lui non l'ha scelto, la mia proposta è vaneggiante perché non è paritaria, non è costruita fra due soggetti che vogliono fare la stessa cosa. Inoltre, l'ottica in cui noi abbiamo scelto di lavorare sull'agricoltura di comunità è quella di elaborare dei percorsi sociali coscienti in alternativa al sistema dominante, cioè per costruire delle forme di relazione e di produzione diverse da quelle create dall'agroindustria e dal liberismo. Però, questi ragazzi di passaggio non è detto che abbiano questa tensione, anzi, non ce l'hanno proprio. Almeno da quello che posso aver capito io, questo movimento migratorio è un flusso di sopravvivenza sociale, non altro, cioè la gente non emigra per costruirsi un sistema di vita *alternativo* a quello che l'ha sfruttato in Senegal, ma per scamparsela. La gente che in questo momento si sta muovendo dal Senegal non ha neanche un qualche confuso intento di liberazione collettiva, sta scappando come soluzione individuale, che poi peraltro è funzionalissima al sistema, infatti poi vanno a occupare gli strati più bassi della manodopera più sfruttata in Europa.

Il problema di fondo è che il nostro sistema crea povertà e oppressione in Africa – con tutto il fenomeno legato al *land grabbing* (la rapina delle terre) da parte dell'agroindustria, con lo sfruttamento delle risorse minerarie, ecc., in Africa e non solo – però noi non riusciamo al momento a costruire una saldatura tra lotte comuni o visioni comuni.

Detto questo, resta l'aspetto umano per cui comunque l'aiuto nei confronti di chi ha bisogno è un a priori assoluto, per cui tutto ciò che si fa per dare una mano a chi è in difficoltà non può che es-

Il paesaggio è dominato dall'alternanza di frutteti ben protetti dalle reti antigrandine e campi coltivati a mais per l'alimentazione animale perché l'allevamento intensivo è l'altro grande settore dell'economia locale. Il cemento dei capannoni prefabbricati contiene la frutta e schiere di cernitrici e magazzinieri addetti al carico e scarico delle merci. Per le strade si incrociano lucidi trattori dalle dimensioni abnormi e uomini dalla pelle nera in sella alle loro biciclette fuori moda, auto di lusso parcheggiate davanti a eleganti villette stonano al confronto di containers o baracche autocostruite che servono da riparo ai braccianti durante la stagione della raccolta.

In una realtà così complessa, che racchiude in sé tutte le caratteristiche del capitalismo di oggi e di sempre, che miete profitti e non guarda in faccia niente e nessuno, a partire dal 2010 hanno fatto la loro comparsa sulla scena i braccianti dell'Africa subsahariana. Espulsi dal sistema produttivo del nord a seguito della crisi del 2009 i primi arrivati, dai dispositivi e dalle gabbie di carta della cosiddetta accoglienza successivamente, costretti al nomadismo alla ricerca di un lavoro nei campi, dal sud al nord della penisola. Un'umanità in eccesso di

sere un valore, che onora chi lo fa. Nella gente comune c'è uno spirito di accoglienza implicito, magari molti non si impegnano direttamente ma se si trovano nella situazione sono i primi a fare micro-atti di solidarietà, è una dimensione che c'è, altrimenti saremmo già alla guerra civile! Purtroppo però, questa positiva disponibilità umana alla solidarietà, viene utilizzata dal sistema, e serve a smussare le contraddizioni più forti, per evitare che si acutizzino ed esplodano conflitti. Per cui il tuo aiuto, che comunque devi fare, perché non farlo sarebbe disumano, in un certo senso fa un favore al sistema, è innegabile che tutto il sistema caritativo cattolico e non solo ha sempre aiutato la tenuta del sistema impedendo che esplodessero conflitti più forti. Questa è una contraddizione inevitabile, ce la teniamo lì.

Ma bisogna anche dire che il fatto che questi ragazzi di passaggio trovino delle persone amiche invece che un mondo fatto solo di ostilità e sfruttamento ha un valore in sé, e sono esperienze che rimangono. Magari tra dieci o vent'anni qualcuno di loro, in un'altra fase del suo percorso di vita, si ricorderà della Valle Stura o della Val Susa o di qualche altro posto dove ha conosciuto degli amici, magari proverà a riallacciare i contatti, a tornare, chi lo sa?

Comunque il vero problema, paradossalmente, è che per essere solidali con gli altri dovremmo prima essere solidali tra di noi, dovremmo aver costruito comunità solidali tra chi già vive su un territorio, perché è a partire da lì che si possono fare incontri, accogliere, ed eventualmente costruire micro-esperienze e nuove micro-società sui territori.



cui nessuno, a parte i padroni, sa che farsene.

La presenza di questi uomini, un migliaio circa ogni anno, numero tutto sommato esiguo rispetto al territorio e alla totalità degli occupati nell'intero comparto, stagionali e non, ha fatto emergere in modo dirompente tutte le contraddizioni e l'ipocrisia che circondano il mondo agricolo, specchio di una realtà sociale in cui l'ignoranza di chi non vuole conoscere e l'indifferenza di chi non vuole vedere, costringono l'altro, il nero, a categoria impersonale e lo schiacciano in una condizione insopportabile di subalternità. Da questo punto di vista è quasi normale che i braccianti vivano nelle baracche o ammassati in un centro di cosiddetta accoglienza, che sulla loro pelle si sperimentino le peggiori condizioni di lavoro e di precarietà esistenziale. Altro che "integrazione"!

Nei suoi tratti essenziali la situazione saluzzese non è poi così diversa da quella di alcune aree agricole del sud come Rosarno o Foggia, nonostante i tentativi di marcare le differenze in nome della solita dialettica tra il nord che lavora e il sud ostaggio della criminalità. Anche qui, ai piedi delle Alpi, le due facce della stessa meda-

glia sono lo sfruttamento e l'accoglienza, anche se in realtà il termine accoglienza è usato spesso per mistificare gli sforzi per garantire l'ordine pubblico e il decoro rinchiudendo questa massa di lavoratori in spazi regolamentati e sorvegliati giorno e notte; forse sarebbe meglio usare il termine abitare, parlare di luoghi di socialità e autodeterminazione, di diritto alla casa.

Lo sfruttamento in agricoltura è una piaga diffusa: il lavoro stagionale in particolare richiede molta manodopera e poco qualificata, disponibile a orari di lavoro massacranti anche superiori alle 10 ore giornaliere, perché quando la frutta è matura bisogna raccoglierla, per sua natura dura qualche settimana o qualche mese al massimo. Solo chi non ha alternative è disposto ad accettare qualsiasi condizione pur di lavorare, spostandosi poi al sud in inverno per la raccolta delle arance e dei mandarini. Ovviamente questo i padroni lo fanno e le paghe si abbassano, arrivando anche a essere la metà di quanto previsto, che è già molto poco.

In tale situazione è impossibile pensare di stabilirsi in loco, perché i soldi non sarebbero sufficienti per pagare gli affitti elevati e

allo stesso tempo sostenere le famiglie nei Paesi d'origine, perché quando la stagione è finita bisogna andare altrove a cercare lavoro e ricominciare tutto da capo.

Tenendo conto che la maggior parte degli uomini incontrati in questi anni a Saluzzo proviene da zone rurali, dove si pratica una economia di sussistenza o una agricoltura in mano alle multinazionali (ad esempio le coltivazioni di cacao o caffè della Costa d'Avorio), appare ovvio che il lavoro bracciantile venga considerato una dura necessità nella speranza di trovare qualcosa d'altro di migliore e più duraturo.

La risposta delle istituzioni a questa situazione è ovunque la stessa: il campo, che rimanda sempre a una situazione emergenziale e temporanea, che si tratti di un CAS, un CARA o un Hotspot, oppure di una tendopoli, di containers o di una caserma inutilizzata come nel caso di Saluzzo. Il campo come luogo di controllo e riserva di manodopera vicina ai luoghi della produzione, in cui è sempre qualcun altro a decidere le regole di una convivenza forzata, in cui la libertà è negata o vigilata con diverse sfumature; il campo come luogo dell'abitare subito, dal quale, di

fatto, si esce soltanto per andare a lavorare. Solo quando si creano degli spazi dell'abitare informale o illegale (a Saluzzo era la baraccopoli chiamata *Guantanamo* dagli stessi africani nel 2013 e nel

2017, la *Fabrique* occupata nel 2018, la tendopoli di quest'anno) possono nascere interessanti forme di autogestione e di resistenza. Proprio qui, e nonostante i grandi numeri, è possibile creare occa-

sioni di incontro e condivisione, stringere relazioni di solidarietà e complicità, avviare percorsi di lotta a partire dalla conoscenza e dalla critica all'esistente che, solo visto da lontano, sembra immutabile.



\* Roberto Schellino, contadino, membro di ARI (Associazione Rurale Italiana), è autore di *Mille contadini. Una storia corale delle campagne. Dalle lotte di ieri alle prospettive di oggi* (Ellin Selae, 2015). Vive in Valle Stura (CN).

Il testo della scheda *Agroindustria e bracciantato* e le fotografie sono di Lele Odiardo (tranne quella di pagina 7, tratta da internet, e quella di pagina 15, di Alex Astegiano).